

parte ritornano, parte vanno innanzi, strappano alcune dalla propria divisa le insegne del Borbone; gridano *Viva Carlo Alberto*: e noi tacciamo come se si trattasse di Calcutta o della China!

Come Napoli, è stata pure dimenticata la Sicilia, e questo mi pare non meno strano. La Sicilia ha dichiarato che sceglierà a suo principe un principe italiano. Io non so quale possa essere stimato più italiano di quello che combatte ora in Lombardia la guerra Santa per l'indipendenza di tutta Italia. E notate che questa parola la Sicilia la disse quando il nostro Re era già in Lombardia, quando già egli aveva dimostrato che era il più italiano di tutti. Non pare egli veramente che la Sicilia abbia fatta questa dichiarazione quasi per allettarci ad esprimere un voto, a mandarle un invito? Perché nel nostro programma, nel nostro indirizzo, in qualche modo noi non esprimiamo, anche delicatamente e col rispetto dovuto al libero arbitrio dei Siciliani, perchè noi non esprimiamo codesto voto? Io lo dico fin d'ora, quando l'Assemblea Costituente sarà ufficialmente annunciata, io proporrò alla Camera che ella faccia un indirizzo ai Siciliani, invitandoli a mandare essi pure i loro rappresentanti all'Assemblea Costituente dell'Alta Italia, e, ciò s'intende, senza ledere per nulla la libera volontà di quel popolo, e lasciandolo in piena facoltà di decidere dei proprii destini. Ma, fin d'ora, io lo dico, quando sarà ufficialmente annunciata l'Assemblea Costituente, io farò questa proposta alla Camera.

In compenso delle cose che furono omesse, altre ne furono aggiunte, che, almeno per quanto mi consta, non sono perfettamente vere. Una l'ho già notata: è quella che riguarda la difesa da qualunque aggressione esterna. Eccone un'altra: nel paragrafo 19 si dice che « la Camera darà il suo voto perchè sia posta in atto la uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, come la giustizia del Re l'ha di già estesa allo israelita ed al protestante. » Non so se io m'inganni, ma mi pare che noi non faremmo un grandissimo servizio a quei cittadini i quali non godono ancora di questa uguaglianza davanti alla legge, se noi cercassimo solamente di dar loro ciò che fu concesso agli israeliti. Se io non erro, quell'atto che emancipava gli israeliti, concedeva loro i diritti civili, non menzionava i diritti politici. Dunque, anzichè ammettere quell'editto che riguarda gli israeliti come una norma delle future deliberazioni della Camera per ridurre ad uguaglianza i cittadini dinanzi alla legge, si doveva piuttosto esprimere un voto perchè quegli Editti fossero perfezionati, e fosse concessa agli israeliti la perfetta eguaglianza che si vorrebbe loro impartita.

Ricapitolando adunque quanto sono venuto osservando ho detto che l'indirizzo in generale pecca:

1.° Per infelicità di espressioni e ne ho addotto un esempio; e, se la Camera volesse, ne potrei riferire molti, ma di questi le farò grazia.

2.° Perchè viene a togliere ogni merito alla nazione affine di maggiormente esaltare il Re; il che conferisce poco sia all'onore della nazione sia a quello del Re medesimo.

3.° Perchè in esso non si trova mai una calda parola per quelle cose che sono più degne di accendere l'entusiasmo della nazione.

4.° Perchè sfugge dal dire le cose chiaramente come si conviene, compiacendosi di avvolgerle sempre in un fitto velo di perifrasi.

5.° Perchè può essere appuntato di molte gravi omissioni.

Io credo che il poco che ho detto possa dimostrare che queste mie accuse hanno qualche fondamento, che non sono supposte; credo aver portato delle ragioni. Ora se è vero che l'indirizzo pecca di questi difetti, io sono di opinione che la

Camera debba rigettarlo, e dare incarico ad altra Commissione che ne presenti un altro più confacente al bisogno.

E questo, o signori, è il mio voto.

**DALMAZZO.** Signori, io ho veduto le obiezioni che voleva fare, cadere una ad una siccome pietre di crollante edificio: tuttavia ancora mi rimane un'ommissione a notare. Più di una volta intesi dire che i nostri ministri sarebbero stati più progressisti della Camera. Lo dico in verità, io non voleva credere, ma ora mi vi trovo sforzato, e dico che egli sono più progressisti di noi, più italiani.

V'ha nel discorso della Corona un paragrafo così bello, così pieno di vastissimo concetto, così fecondo di un magnifico avvenire per l'Italia, che non so capire come dai rappresentanti non solo di un popolo, ma di un'era novella siasi potuto passare inavvertito, ed inavvertito proprio quel solo e non un altro.

Quel paragrafo è il decimoterzo del discorso della Corona il quale dice: « In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione. »

Signori, dell'indirizzo ne avete voi compreso l'alta portata?

Non vedete voi che le mire del Ministero e del Re non sono ristrette all'unione piuttosto di questa parte, che di quella della nostra penisola, ma all'unione di tutta quanta l'Italia? E se questa unione quanto al ridurla in atto parve cosa alquanto problematica al Ministero, perchè ci rifiuteremo noi di venirgli in aiuto colle nostre opinioni?

Fra un mese, o signori, domani, forse quest'oggi la Lombardia è nostra (*disapprovazione, indi si riprende e dice*); sì nostra. Essi sono nostri come noi siamo di loro. Non sono più i popoli sgabello di un trono, o retaggio d'Austria o di Spagna; siamo liberi, e liberi ci diciamo l'un l'altro come figliuoli amorosi in braccio alla madre nostra l'Italia.

Domani dunque noi possiamo essere uniti coi nostri fratelli lombardi.

Più d'una voce già si sollevò dalla Sicilia che fece aprire i nostri cuori alle più soavi speranze. La sanguinosa tragedia poi di Napoli ci aveva fatto credere arrivata l'epoca felice del suo unirsi con noi. Non fu, forse non sarà: nessuno penetrò nell'avvenire, ma intanto l'Italia centrale, quella libera culla di popoli gloriosi sta e starà forse ancora per lunghi anni immota, dividendo le due estreme parti della nazione.

Ora domando: in una nazione tripartita dove è quell'unità sospirata? Sogno, o signori; e il Ministero e noi già di sogni ci pascemmo abbastanza. Non dobbiamo, non vogliamo più sognare.

Per godere adunque di questa realtà non ci sarebbe egli un mezzo? Gli occhi nostri si volgono da sé non a Torino, non a Milano, non a Firenze o a Napoli, ma là verso quell'eterna Roma, per quivi fissare il centro dell'unità italiana, come finora non fu che il focolare delle nostre discussioni; ed ora potrebbe ancora essere cagione del nostro smembramento?

Non sarebbe egli facile in questo momento conciliare gli interessi d'Italia tutta con quelli di diversi popoli quali più, quali meno maturi? Non si potrebbe insomma colà nella città de' Cesari rivivificare i ruderi dell'antico Campidoglio, e quivi stabilire un senato nazionale italiano? Signori, questa è l'idea che si offre tosto da sé ad ogni pensiero, e regna, almeno voglio crederlo, in ogni cuore.

Io la esposi nuda, come nuda fu l'idea che il Ministero pose nel suo paragrafo. L'una idea però chiama l'altra, e ro.